

25 - XI - 1930

Yehudi Menuhin all'Augusteo

Yehudi Menuhin non è un fanciullo prodigio, ma un violinista prodigioso. I suoi tredici anni non hanno importanza alcuna; quello che conta è la sua maturità artistica, la sua grande sensibilità, la sua intelligenza, la sua tecnica sbalorditiva, cose queste che lo mettono tra i più grandi interpreti. A dirlo sinceramente, non sapremmo quale violinista preferirgli, tanto la voce del suo strumento sa essere eguale, calda, vibrante. Non ti accorgi dei passaggi di corda, così come non senti nessun imbarazzo allorchè la melodia si arrampica attraverso le più scomode posizioni. Il vio-



lino, a sentirlo suonato da Menuhin, è il più facile degli strumenti: i bicordi ed i tricordi uno scherzo da nulla, il registro acutissimo una volta da potersi affrontare con le mani in tasca, gli armonici il più naturale e il più elementare dei giuochi. Ma c'è qualcosa che in Menuhin colpisce al di sopra delle altre, ed è la matura intelligenza di cui egli dà prova nelle sue interpretazioni: nessuna tendenza a strafare, a far diventare principale quello che è accessorio, nessuna concessione agli istinti del virtuoso che tende più che altro a mettere in vista i suoi meriti tecnici ed acrobatici, nessun facile abbandono alle onde della melodia, ma anzi una autorità do-

minatrice che sostiene l'opera d'arte, serietà, nobiltà ed un mirabile senso dello stile.

Ieri egli si è presentato con il più difficile dei programmi: ha cominciato con l'affrontare il concerto di Beethoven nel quale le sue doti si sono mostrate in piena luce. Ricordiamo la ripresa dopo la *cadenza*, il *cantabile* del secondo tempo, la forza ritmica di tutto il finale come i pilastri che hanno sostenuto una interpretazione così seria, umana, musicale, da ricordarci quella di Busch. È stata un'ora di alto godimento artistico, al quale ha contribuito Molinari che ha da parte sua dato all'orchestra tutta la sua arte.

Ma là dove Menuhin è apparso grande è stato nella *Partita* in mi maggiore di Bach. In quest'opera bisogna giocare allo scoperto: i mezzucci che molte volte fanno ingerire pillole amare bisogna metterli da parte: qui si ha a che fare con la musica nella più pura delle sue espressioni ed il violino si trova solo a tu per tu con l'opera d'arte senza che a dargli conforto e a dividerne le responsabilità intervengano il pacifico pianoforte o l'orchestra copri miserie. Ebbene, Menuhin, proprio nella *Partita* di Bach, ha campeggiato, ha dominato sicuro di sé, con una coscienza preziosa dello stile, contenendo gli elementi dell'opera nei loro schemi costruttivi, senza mai cedere, sia pure per un attimo, alla tentazione di cantare al di là del lecito.

La *Follia* di Corelli si è imposta attraverso una esecuzione commovente per sicurezza tecnica e per densità di espressione, mentre il *Labirinto* di Locatelli e la *Campanella* di Paganini hanno servito a mettere in luce le incredibili virtù tecniche del grande artista.

Poi è cominciata la serie dei *bis* che il pubblico entusiasta avrebbe voluto prolungare chi sa per quanto tempo.

Del successo è inutile dire: esso fu tale da sbalordire anche noi che dell'Augusteo siamo vecchi frequentatori.